



Matteo SANTIPOLO
*Educazione e politica linguistica. Teoria e
pratica*
Roma, Bulzoni, 2022, 230 pp.
ISBN 978-8868972646

Yabis MARTARI¹

Alcune questioni teoriche investono trasversalmente tutti i campi dell'insegnamento linguistico, ridefinendo incessantemente le risposte alle grandi domande della ricerca glottodidattica. Il ruolo della consapevolezza nel sapere e nel fare linguistico si colloca certamente tra tali questioni: in relazione ad essa, infatti, muta il significato di comuni affermazioni come "so l'inglese", "sto imparando l'arabo" "insegno italiano". E non c'è dubbio, quindi, come sostiene Matteo Santipolo, che l'ambito di elezione della consapevolezza linguistica si collochi "nell'educazione linguistica intesa nel suo senso più vasto possibile: dalla formazione degli insegnanti (non solo di lingue), alla didattica delle microlingue, dalle metodologie da adottare in classe fino alle scelte di politica linguistica" (23-24).

Proprio dalla consapevolezza muove dunque il ricco volume "Educazione e politica linguistica. Teoria e pratica" scritto da Matteo Santipolo e uscito nella Biblioteca di Cultura per i tipi di Bulzoni nei primi mesi del 2022. E sempre seguendo la traccia della consapevolezza linguistica si struttura intorno a dieci capitoli

dedicati ai molti e diversi temi della politica linguistica: i diritti e i doveri linguistici, le identità linguistico-culturali, le varietà, la lingua dello studio, il potenziamento della lingua degli allievi di origine straniera, l'eteroglossia.

Il primo capitolo costituisce un dialogo tra il concetto di consapevolezza – intesa come la piena comprensione del ruolo e del potere che il linguaggio umano ha nel pensiero e nella società – e le principali aree d'interesse dell'educazione linguistica, con l'obiettivo di proporre una visione complessa, olistica ed ecologica dell'apprendimento linguistico, tanto della lingua madre quanto delle lingue seconde. In quest'ottica, la consapevolezza linguistica si costituisce quindi "anche come il punto di partenza per una riflessione verso l'altro e le sue lingue o varietà linguistiche" (25).

A partire da tale assunto, il secondo capitolo affronta il tema centrale della politica linguistica, attraverso una carrellata diacronica e sincronica, focalizzando soprattutto i concetti di pianificazione del *corpus* (l'insieme delle forme disponibili) e dello *status* (la collocazione relativa di tali forme nella percezione e nell'uso), in rapporto all'educazione linguistica. I tanti esempi, relativi a comunità linguistiche e culture

¹ Alma Mater Studiorum – Università di Bologna.

differenti, contribuiscono a ricostruire molto proficuamente la posizione dell'autore, il quale ritiene indispensabile che "una riflessione esplicita sulle linee di politica linguistica adottate in una certa realtà rientri tra gli obiettivi irrinunciabili nell'ambito dell'educazione linguistica, nell'ottica di una condivisione trasparente" (52).

Dal fondamentale riferimento all'identità linguistica contenuto della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, muove il terzo capitolo dedicato allo *Ius*, ovvero ai Diritti e ai doveri linguistici. La complessità della situazione italiana e internazionale, sostiene l'autore, farebbe propendere certamente verso uno *ius linguarum*, basato sulla consapevolezza di un inscindibile legame tra cultura, lingua e identità. In questo senso, lo *ius linguarum* andrebbe inteso innanzitutto come il diritto/dovere di ogni individuo di preservare la propria lingua madre, "soprattutto per conservare la propria identità originaria, parte fondante del 'sé'" (63). Ma non solo: se è vero che la possibilità accedere alla vita sociale e culturale di un paese è un processo legato all'integrazione linguistica, occorre che gli immigrati possano e vogliano apprendere la lingua ufficiale del paese in cui si trovano, per raggiungere il pieno "godimento dei diritti e l'assolvimento dei doveri di cittadino" (*ibidem*).

Il quarto capitolo si apre con il riferimento imprescindibile alla complessità dell'identità sociale e linguistica "intesa come la somma non aritmetica ma integrata di più identità in uno stesso individuo", focalizzando a mo' di *exemplum* il caso particolare – e, per l'appunto, assai complesso – del repertorio multilingue del Veneto. In questa regione la compresenza di Italiano standard, semistandard, regionale, popolare si sovrappone a (e si interseca con) le varietà semi-italofone, le lingue minoritarie storiche e recenti e ovviamente i dialetti. In questo quadro vengono analizzate le peculiari identità degli immigrati di prima e di seconda generazione all'interno della politica linguistica della regione,

in rapporto a tutti gli attori del processo di integrazione e valorizzazione del repertorio linguistico. Superando la concezione riduzionistica del repertorio linguistico come funzionale alla sola comunicazione, l'educazione linguistica dovrebbe sempre più implicare una concezione ampia di "tutte le lingue presenti in un territorio, a prescindere che siano o meno ufficiali, storiche o recenti [...] anche come potenti mezzi di sviluppo dell'identità individuale e sociale" (85).

Variazione e cambiamento (socio)linguistico sono i principali temi del quinto capitolo, che descrive la dinamica di trasformazione dell'italiano come una caratteristica fisiologica di ogni lingua viva. Anche a partire da un'analisi del dibattito linguistico mediatico, spesso orientato da una visione più idealistica che scientifica, si pone al centro la vitalità della lingua in rapporto con l'uso che, consapevolmente, i parlanti ne fanno, lungi dall'idea cara al conservatorismo linguistico di una sorta di decadimento continuo dell'italiano. Si sottolineano dunque le ragioni dell'innovazione in contrasto con ciò che Santipolo definisce "la vera apocalisse linguistica": ovvero, l'ipertecnicismo (spesso *pseudo-tecnicismo*) del cosiddetto burocratese; in particolare, l'esito del contatto tra la fascia di parlanti meno colti e le forme sintattiche e lessicali più osticamente tecniche produce la costellazione di scorrettezze, grottesche storpiature e malapropismi caratteristici dell'italiano popolare. La vera apocalisse pare dunque essere un "uso inopportuno, parziale e poco consapevole" (119) di queste forme; di contro, l'educazione linguistica in senso ampio deve continuare a promuovere opportune politiche linguistiche di semplificazione e chiarificazione dei testi istituzionali, per limitare l'impatto in termini comunicativi e civili di un'"antilingua" ostentatamente incomprensibile ai cittadini.

Con il sesto capitolo l'autore si propone di descrivere lo studio della lingua inglese nel contesto dell'educazione scolastica italiana, focalizzando l'ampia e fondamentale questione

della varietà. Vengono così offerti e analizzati alcuni esempi molto suggestivi e utili a comprendere la grande frammentazione del sistema linguistico del “Global English” tra varietà native e non native. E proprio da tale dimensione policentrica, rispetto al contesto edulinguistico, emerge “quanto inadeguato e inopportuno, oltre che insufficiente e paradossale, sia un insegnamento concentrato esclusivamente su di un’unica varietà-modello” (137).

L’approccio varietistico nella classe di lingua viene poi ripreso e generalizzato nel settimo capitolo, che individua l’insegnamento della variazione come strumento motivazionale, oltre che come contenuto indispensabile. Santipolo, pur riconoscendo l’“oggettiva e comprensibile difficoltà” (145) dell’insegnamento della variazione sociolinguistica in classe, sottolinea i vantaggi linguistici, socio-culturali e pragmatici che rendono l’approccio varietistico soprattutto una risorsa; la sola che possa garantire una continuità tra mondo della scuola e società (151), oltre che una reale potenzialità espressiva.

L’ottavo capitolo costituisce una documentazione del percorso di studio dell’inglese nell’ambito del corso di laurea in Scienze dell’Educazione dell’Università di Padova (realizzato a Rovigo); descritto come modello virtuoso per la formazione degli insegnanti, tale corso permette di fruire di una didattica dell’inglese e di una focalizzazione contrastiva sulla fonetica delle due lingue, con ricadute positive “anche sul piano motivazionale rispetto allo studio della lingua inglese e della sua didattica” (167).

Il nono capitolo è dedicato al potenziamento

della lingua dello studio per gli allievi di origine straniera nella scuola italiana secondaria di secondo grado. Ancora una volta attraverso l’accurata descrizione di un case study (il *Service Po.Li.S – Potenziamento della lingua dello studio per allievi di origine straniera* della Provincia di Rovigo), l’autore tratteggia le linee di un modello utile per “l’intero sistema multiculturale (e plurilingue) che caratterizza ormai il nostro Paese” (182).

L’eteroglossia, infine, è la chiave attraverso la quale, nel decimo e ultimo capitolo, Santipolo chiude il percorso del volume, tornando sui temi iniziali dell’identità individuale in relazione alle politiche e alle personali scelte linguistiche. Sono in questo caso le vicende di celebri scrittori (tra i quali Beckett, Conrad, Kafka, Nabokov, Coetzee) a esemplificare come “la scelta dell’eteroglossia in letteratura sia uno strumento di forte impatto e ampiamente utilizzato” (191).

La caleidoscopica ricchezza degli spunti raccolti in queste 230 pagine rende la lettura del saggio molto utile per un pubblico di insegnanti e ricercatori in ambito linguistico; soprattutto, forse, per la capacità dell’autore di riportare sempre tutte le fitte trame tessute a una riflessione genuinamente sociolinguistica.

Il registro chiaro del volume, tuttavia, offre certamente anche a un pubblico più ampio di lettori uno spaccato affascinante di quanto l’educazione linguistica, in dialogo con la politica e le istituzioni, sia radicata nella quotidianità civile e sociale di tutti i cittadini, i quali rappresentano sempre il più potente motore del cambiamento e quindi della vitalità della loro lingua.